

Alain Finkielkraut

Non morire per nulla

Rodolfo Casadei, Flora Crescini

Il filosofo francese si confronta con il tema educativo: la situazione della scuola di oggi, il ruolo della ragione, i rischi di un insegnamento puramente strumentale, la valorizzazione del rapporto allievo e maestro, l'attitudine a formulare giudizi. Contro la svolta materialista dell'educazione

Alain Finkielkraut, intellettuale francese, recentemente nell'occhio del ciclone della stampa internazionale a causa di alcune sue esternazioni sulla situazione della banlieue parigina, ha partecipato a Milano all'incontro del Centro Culturale, il 29 novembre 2005, dal titolo "Noi altri, i moderni". In quella occasione Tracce lo ha intervistato

Nel suo libro Noi altri, i moderni, descrive la parabola del mondo moderno che sfocia nel relativismo e nell'individualismo post-moderni. Che ne è dell'educazione, nel nostro mondo che è ad un tempo moderno e post-moderno? È ancora possibile l'educazione nell'accezione intesa da Hannah Arendt, cioè integrazione dei nuovi nati al mondo che era già là prima di loro e trasmissione del sapere?

Non bisogna dare a questa domanda una risposta troppo categorica, ma diciamo pure che la scuola non è più di casa nel mondo d'oggi.

La scuola appare sempre più come un'eccezione, una bizzarria, un anacronismo.

La modernità dava grande importanza alla scuola, ma oggi la scuola sembra anti-moderna. Fra essa e la società si è aperta una voragine: la scuola e la società non parlano la stessa lingua. La scuola parla di pazienza, di anamnesi; la società parla di istantaneità, di godimento immediato. Ed è grande la tentazione di rinunciare a preservare o rafforzare l'eccezione scolastica, di porvi fine, di regolare la scuola sul regime della società: una scuola, cioè, totalmente profana, che funziona con gli stessi ritmi e obbedisce agli stessi valori della società. Quel che restava dell'educazione liberale soccombe a vantaggio dell'utile e dell'immediato; quel che restava della trasmissione soccombe a vantaggio della comunicazione.

Quel che più mi turba sono le dimissioni dell'istituzione stessa. Dopo tutto si può capire che la scuola abbia delle difficoltà, che abbia rapporti difficili col resto del mondo; di questo ce ne si può fare una ragione. Il problema è che l'istituzione stessa rinuncia a difendersi: tutte le riforme concepite in questi anni e che sono state preparate col concorso della scuola stessa, mirano a descolarizzare sempre di più la scuola. E a sostituire la cultura scolastica con una cultura comune che ha per modello l'adattamento; adattamento al mercato, al clima sociale, ai valori dominanti dell'immediato e dell'utile, adattamento, infine, ai bisogni dell'allievo - che nel linguaggio odierno non è più chiamato "l'allievo", ma "il giovane". Trovo che questa innovazione lessicale sia molto rivelatrice. In un'istituzione ci sono degli allievi, perché l'allievo è il partner del "gioco" istituzionale: ci sono allievi perché ci sono maestri. Si "elevano" gli allievi dentro al perimetro di una scuola; non li si porta altrove. "Giovane" è un termine generico che si usa in tutte le situazioni della vita e che, dunque, contribuisce a dissolvere l'istituzione scolastica nel sociale. E se non ci sono più allievi, ma giovani, allora non ci sono più maestri, ma animatori e istruttori. Albert Thibaudet ha scritto, a proposito della III Repubblica, di una "repubblica dei professori"; il XXI secolo in Francia vede la nascita della "repubblica degli istruttori".

Oggi, quando leggiamo le raccomandazioni che l'Unione Europea sottopone agli

Stati membri in materia di educazione, vediamo che si parla soprattutto di competenze matematiche, di studio della sociologia, di “apprendere ad apprendere”. Da cosa dipende questa svolta materialista dell’educazione?

Lo scopo dell’insegnamento era la conoscenza. La cultura doveva essere fine a se stessa. Non si va a scuola per essere assunti, si va a scuola per essere “coltivati”. Ed è questa accezione che oggi cade nell’oblio. Soprattutto in seno alla grande burocrazia mondiale, di cui l’Unesco è una delle gemme più belle.

Competenza matematica, sociologia: si tratta di una visione strumentale della scuola e dell’intelligenza; d’altra parte, l’ascesa della sociologia è una delle numerose manifestazioni dell’avvento del regno dell’immediato. La sociologia tiene conto della società così come è ora: essa si sviluppa a svantaggio della storia. Il primo e il più grande dei sociologi, August Comte, diceva che la società è composta più di morti che di vivi; la sociologia contemporanea è costituita e si sviluppa attorno ai vivi soltanto. Una volta la cultura era in fondo una sorta di culto reso ai grandi morti; di questa religione ci stiamo disfacendo a vantaggio di un senso comune, di un genere di esistenza nella quale solo i viventi sono considerati vivi. Abbiamo la tendenza a dimenticare i morti e quello che dobbiamo loro; la scuola era una lotta contro questo oblio; ora la scuola non lotta più, ma partecipa all’oblio generalizzato dei morti.

Alla giornata d’inaugurazione dell’Università Cattolica Benedetto XVI ha detto che la ragione è stata ridotta all’esperienza, e in tal modo le questioni fondamentali della vita dell’uomo, la vita e la morte, sono state gettate fuori dello spazio della ragione. Cosa ne pensa?

Direi che effettivamente la modernità si è sviluppata anzitutto come uno spazio di sperimentazione. Detto in altre parole, uno degli effetti dell’Illuminismo è stato di sostituire l’expertise all’esperienza. D’altra parte, la modernità si trova presa in trappola: con Cartesio ha voluto sottomettere la ragione al metodo, ma il metodo ha costruito un mondo che, per molti aspetti, gli sfugge. È un mondo dove la tecnica fabbrica, dove si è immersi nell’incertezza e dove i rischi procedono dalla tecnica stessa, molto più che dalla natura esterna. Da qui la necessità, per l’uomo, del metodo, di riscoprire le virtù della prudenza; il mondo del metodo è un mondo divenuto incontrollabile e incerto, che esige da noi quel che i Greci chiamavano fronesis, cioè la saggezza pratica adatta alla particolarità dei casi, per risolvere i problemi di fronte a cui l’uomo si trova.

Sia che si tratti di educazione fisica, sia che si tratti di educazione intellettuale, il problema sembra essere lo stesso: l’attitudine strumentale. È possibile pensare oggi un’educazione che non sia puramente strumentale, che sia aperta alla realtà e la lasci parlare?

È possibile, perché comunque la tradizione ce la propone. Ma ci vogliono dei maestri e degli allievi che possano comprenderla.

Il problema è: c’è posto per la passione e per l’ascesi nel mondo di oggi? E vorrei aggiungere una cosa: una delle difficoltà che la scuola incontra oggi ha a che fare con lo sviluppo e anche con l’avvitamento su di sé della passione per l’uguaglianza. Essa è la passione che ci domina tutti; ma la scuola rappresenta un’eccezione al riguardo. Perché abbia luogo la trasmissione del sapere, occorre ammettere che esiste un’asimmetria: quella fra l’allievo e il maestro, ma anche quella fra l’allievo e le opere. Occorre che possa svilupparsi la capacità di ammirare, e non semplicemente quella di rispettare la dignità di ciascuno. Occorre la capacità di ammirare la superiorità di qualcun altro. Pochi si accorgono che il rispetto democratico continuamente invocato sta uccidendo l’ammirazione. E se non c’è più posto per l’ammirazione, allora l’insegnamento

umanistico, l'insegnamento liberale non è più possibile. Oggi, la tendenza prevalente è quella di considerare umilianti non solo i brutti voti che si possono ricevere, ma anche il confronto degli allievi, nella loro imperfezione, con la schiacciante bellezza delle grandi opere dell'umanità. La tendenza attuale è al livellamento, in nome dell'uguaglianza. Evidentemente un tale livellamento è fatale alla scuola, o alla cultura nella scuola in ogni caso.

Durante la sua conferenza milanese del 29 novembre lei ha detto che la scuola di oggi dà la parola agli allievi prima di aver dato loro la lingua. Perché questa sconfitta della lingua nel mondo di oggi?

Effettivamente io credo che tutta la pedagogia moderna sia fondata sul principio di espressione. Il suo imperativo è: sconfiggere le inibizioni di cui gli allievi sono vittime, metterli nelle condizioni di esprimere se stessi. Si tratta dello stadio terminale del soggettivismo: siamo tutti capaci di pensare autonomamente, questo è il bel principio fondamentale dell'Illuminismo. Oggi, però, questo principio è impazzito; mentre l'Illuminismo distingue fra adulti e bambini, attualmente il principio dell'autonomia si applica a tutti immediatamente, bambini compresi. Pertanto, con una generosità imbecille la scuola pretende di dare la parola agli allievi, prima di aver dato loro la lingua, dimenticando che nessuno pensa da se stesso intorno a se stesso, ma solo dentro a un mondo che ci precede e ci trascende, e soprattutto dentro a un mondo verbale. Ed è di un'importanza cruciale che tutti gli uomini possano abitare questo mondo verbale. Perché più si fa parlare, più si fa guardare; la qualità del nostro sguardo dipende dalla qualità della nostra sintassi. Bisogna dare un nome a quel che si vede per poterlo vedere. Bisogna elaborare e de-costruire le sensazioni, per avere delle sensazioni; la qualità della nostra recettività dipende dalla qualità della nostra lingua. La logica dell'espressività sopra a ogni cosa, invece, porta a lasciar parlare coloro che non hanno una lingua. Questa è una tragedia che si avverte particolarmente in Francia, dove la lingua francese si sta perdendo; sempre meno francesi parlano la propria lingua: la televisione, cioè la tele-realtà dei talk show, lo dimostra. È una catastrofe nazionale.

Il pensiero, la lingua, lo sguardo: tutto conduce al giudizio. Che cos'è per lei il giudizio?

Qui bisogna fare riferimento a Hannah Arendt: il pensiero deve condurre al giudizio. Cioè, non si può giudicare in una qualunque maniera: occorre che il giudizio sia illuminato. In definitiva, occorre saper distinguere, opporre, ordinare gerarchicamente. Uno degli scopi dell'educazione dovrebbe essere quello di sviluppare l'attenzione, come diceva Simone Weil, e così pure l'attitudine a un giudizio scrupoloso. Ma, in realtà, la cultura di oggi si ispira a un cristianesimo banalizzato per dire "non giudicate". E "non giudicate" diventa la parola d'ordine della tolleranza. È questa la sfida che viviamo oggi: l'antagonismo spaventoso fra il giudizio e la tolleranza, perché giudicare è discriminare.

A cosa siamo incessantemente invitati ed esortati? A rifiutare tutte le discriminazioni. E perciò a erigere a modello, in nome della tolleranza, la morte. Perché la morte rende tutto uguale, è lei la grande egalizzatrice. Nessuno può uguagliarla nell'egalizzazione. La nostra epoca, per essere fedele al principio di apertura e di tolleranza che è suo, avanza sempre più vicina alla morte. Ed è la fine.

la vita e l'opera

a cura di Anna Leonardi

Alain Finkielkraut nasce a Parigi nel 1949, figlio unico di un commerciante ebreo-

polacco, che visse la deportazione ad Auschwitz . Finkielkraut studia e si laurea in filosofia, allineandosi al pensiero di Emmanuel Levinas e di Hannah Arendt. Attualmente insegna alla Scuola politecnica come professore di Storia delle idee nel dipartimento di Scienze umane e sociali.

Alla fine degli anni Settanta ha iniziato a scrivere, con Pascal Bruckner, alcuni brevi saggi sul fallimento dell'apparente emancipazione dei costumi: *Le Nouveau Désordre amoureux* (1977), *Au Coin de la rue l'aventure* (1979). In seguito, rompendo questa collaborazione, si concentra sulla perdita della memoria collettiva e sull'indifferenza di fronte agli eventi che coinvolgono la società. Questa riflessione lo conduce presto a trattare l'argomento dell'identità ebraica nel post Olocausto, *Le Juif imaginair* (1983). Ansioso di difendere l'importanza della memoria, pubblica *Avenir d'une négation: réflexion sur la question du génocide* (1982) e a seguire un commento sul processo del criminale nazista di Klaus Barbie, *La Mémoire vaine*.

La Sagesse de l'amour, è un tributo a Emmanuel Levinas, di cui Finkielkraut si sente discepolo, avendo rielaborato alcuni dei suoi capisaldi. Nel 2001 pubblica *Internet, l'inquiétante extase* dove il filosofo commenta i rischi dell'era telematica. La riflessione sul ruolo dell'intellettuale e sui miraggi della modernità, danno luogo a numerose pubblicazioni tra cui *La Défaite de la pensée* (1987), *Ingratitude: conversation sur notre temps* (1999). Profondamente impegnato, denuncia con veemenza la barbarie e la deriva della società contemporanea, toccando le grandi questioni dello scenario internazionale: come la crisi nei Balcani e come gli attentati dell'11 settembre nell' *L'Imparfait du présent* (2002). Nel novembre 2005, è al centro delle polemiche per la pubblicazione su *Haaretz*, prestigioso quotidiano della sinistra israeliana, di una intervista sui disordini nelle periferie francesi, che attribuisce a differenze etniche e religiose dei rivoltosi. Opinioni che, secondo i critici di Finkielkraut, sottendono un pericoloso razzismo.

Opere pubblicate in italiano

Una voce dall'altra riva
Ipermedium libri, 2005

Nel nome dell'Altro. Riflessioni sull'antisemitismo che viene
Ipermedium libri, 2004

L'umanità perduta. Saggio sul XX secolo
Liberal Libri, 1997

L'ebreo immaginario
Marietti, 1990

La sconfitta del pensiero
Lucarini, 1989

Il nuovo disordine amoroso (co-autore Pascal Bruckner)
Garzanti libri, 1979

Da Tracce N. 1 > gennaio 2006